

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Caro Magri, il futuro è prossimo

FABIO MUSSI

Lucio Magri, su *l'Unità* di ieri, ci invita ad una discussione aperta sul «governo di svolta». I toni sono distesi, non compiono né accuse, né invettive, né scabrologie propagandistiche, si depongono l'armistizio polemico di cui Rifondazione comunista in questi mesi ha rivestito il suo rapporto col Pds, a rischio di raccogliere, piuttosto che l'eredità del Pci, quella di Democrazia proletaria. L'interesse a discutere seriamente è comune, l'occasione dunque non va persa. Magri sa bene, e lo dice, che per una sinistra che si rispetti l'opposizione può essere una necessità e una scelta ma non un programma né un principio. Aggiunge poi che «governo di svolta» gli pare una pura metafora.

Oppure, sul piano concreto, una grande coalizione con la Dc, il Psi e il Pri. Esito inevitabile, qualora si immaginasse un altro governo nel futuro prossimo. Prospettato in un futuro più lontano, invece, il «governo di svolta» diventa giusto e credibile: «La crisi italiana - scrive Magri - è ormai di tale livello che nei prossimi anni si porrà un problema generale di sbocco: a sinistra, o rovinosamente a destra». Dunque il dilemma è questo: futuro prossimo o futuro più lontano. Insomma, la questione è di tempi.

Certo, guardando la partita - drammaticissima partita - che è in corso, a voler stilare a bocce ferme il catalogo di avversari ed alleati, amici e nemici, il gioco delle esclusioni, in cui anche Magri si esercita, è facile: il Pri di La Malfa è in piena deriva verso le leghe; lo scontro politico apertosi nel Psi è tutt'altro che concluso e deciso; la Dc si scuote lentissimamente dalla sua paralisi con una soluzione Martinazzoli di ancora incertissimo profilo. Le aggregazioni trasversali («a tema», per così dire) sono intesi di combinarsi e non possono da sole produrre una sufficiente massa politica di alternativa. Tra le forze dell'opposizione di sinistra, si potrebbe aggiungere, la più rilevante dopo il Pds, Rifondazione comunista, finora ha espresso prevalentemente una presenza di tipo tradizionalmente massimalistico. Intanto sotto l'onda di piena, in sostanza di destra, del leghismo, spinto senza dubbio da un nodo di questioni reali (ma questo non ci consola: anche il fascismo non fu figlio solo degli agrari cattivi e dell'ideologia reazionaria).

L'opposizione oggi c'è. Il governo Amato non ha incontrato un Pds remissivo e benevolente. E c'è ora un movimento, una protesta sociale di massa, non priva di ambiguità, ma che esprime un potenziale democratico e di cambiamento da non lasciar cadere, a cui bisogna offrire un riferimento politico saldo. Siamo d'accordo su parecchie cose. Ma c'è un punto di discussione, che sottopongo a Magri: qual è il giudizio verso crisi che ha investito l'Italia? Noi abbiamo parlato di una vera e propria «crisi di regime», di una tempesta che travolge contemporaneamente economia e Stato, che apre ferite sempre più profonde nella società e nelle istituzioni. L'accelerazione è quotidiana. La democrazia è a rischio.

Non invoco l'emergenza per dichiarare buona qualunque soluzione politica. Non è questa la bussola da cui ci siamo fatti guidare in questi mesi, e che ci guida in questi giorni. Magri lo sa. Ma non possiamo rimandare la ricerca di soluzioni democratiche - ricerca di soluzioni, lo sottolineo - ad una prospettiva lontana. Il terremoto scuote società e politica, soggetti sociali e partiti. Dobbiamo o no sviluppare subito l'iniziativa politica per tirare a sinistra uno schieramento più largo delle attuali, di minoranza, formazioni dell'opposizione parlamentare? E per favorire la creazione di un nuovo tessuto democratico, più ampio della sinistra, necessario a costituire le condizioni di un nuovo governo?

Il punto è il programma. Il Pds ci ha lavorato: intorno alla questione morale, intorno alle questioni istituzionali ed elettorali, intorno alla questione (che ha avuto un'acuta e per molti versi imprevista complicazione) dell'unificazione europea, intorno alle questioni economiche e finanziarie (sino alla presentazione di una proposta organica di «contromano»). I risultati possono essere sottoposti a critica, ed anche rigettati in tutto o in parte. Ma giro l'interrogativo a Magri: quale contributo si dà alla sinistra, di opposizione e di governo, se ci si trincerava in una posizione sostanzialmente conservatrice sui temi della riforma istituzionale ed elettorale? Quale contributo si dà se si risponde alla evidente crisi del processo di Maastricht da posizioni sostanzialmente antieuropee e nazionalistiche, alla Pci, per intendere? Quale sinistra forte e credibile si costruisce, se la battaglia contro le iniquità della manovra economica del governo non si accompagna ad una proposta positiva, per fermare il declino economico e finanziario del paese, cambiando strutturalmente bilancio dello Stato e politica economica?

Insomma, la divisione non può essere tra chi dice «governo di svolta», e pensa al futuro prossimo (e perciò, come il Pds, è astratto, utopistico ecc.), e chi invece, più realistica e meno disposto ai cedimenti, ne parla «per i prossimi anni». Purtroppo il tempo sta diventando una risorsa sempre più limitata. Magri vede chiaramente il pericolo di uno sbocco rovinosamente di destra. Non vorrei ritrovarmi, con lui, tra gli sconfitti che in uno di quei «prossimi anni» si interrogano, dolorosamente e pensosamente, sul come sia mai potuto accadere.

La prospettiva dipende prima di tutto dai passi che facciamo qui ed ora. Sappiamo tutti che la strada è stretta, strettissima e le scelte sono ardue. Il tema del governo è sul tappeto. Per evitare errori irrimediabili è certamente importante quel confronto e quel lavoro comune tra le forze dell'opposizione di sinistra che Magri auspica. A patto di sapere che da solo non basta.

L'OPINIONE

L'ambasciatore americano interviene nella polemica sulla estradizione negata alla cittadina italiana detenuta negli Stati Uniti

«Silvia Baraldini in Italia? No, non scontrerebbe la pena»

PETER SECCHIA

■ Negli Stati Uniti, una persona, non uno studente universitario traviato, ma una maturo trentenne, aderisce ad un'organizzazione terroristica e per tre anni si dedica ad ogni sorta di violenza, rapine a mano armata, sequestri di persona e delitti vari, tra cui l'uccisione di due agenti di polizia. A seguito di un'indagine a tappeto condotta dall'Fbi e dalle forze dell'ordine, quella persona e gli altri componenti dell'organizzazione vengono scovati, arrestati e incriminati in base alla legge Rico, una legge usata in America per perseguire gli appartenenti ad organizzazioni criminali di stampo terroristico o mafioso. Dopo un processo durato cinque mesi, la terrorista viene giudicata colpevole e condannata al massimo della pena: quarant'anni. La condanna e la sentenza vengono confermate dalla Corte d'appello e dalla Corte suprema degli Stati Uniti.

Gli anni passano e la terrorista resta in carcere senza mai esprimere una parola di rimorso, senza mai dare segni di rinuncia all'ideologia della violenza e rifiutando tenacemente di collaborare alle indagini su altri casi di terrorismo ancora insolti. È questa una persona a cui occorre ora accordare ogni genere d'indulgenza? È questa una persona che merita veramente di essere rilasciata? Secondo un articolo di *l'Unità* in prima pagina, la risposta è sì. La persona in questione è Silvia Baraldini.

I sostenitori di Silvia Baraldini hanno montato una imponente campagna per ottenere il rilascio dalle carceri statunitensi e il trasferimento in Italia in base alla Convenzione di Strasburgo. Per sostenere il loro intento, hanno fatto ricorso a una miriade di menzogne, distorsioni e fatti e introdotto elementi di fantasia che vengono ripresi con toni esasperati di sensazionalismo dalla stampa. La Baraldini viene presentata come una vittima mentre le autorità statunitensi sono «il cattivo» insensato e senza pietà che si rifiuta di accordare il trasferimento. Bisogna mettere in chiaro le cose.

I sostenitori di Silvia Baraldini la ritengono una prigioniera politica. Ciò è falso. La Baraldini si trova in carcere perché è stata giudicata colpevole per avere violato le leggi penali degli Stati Uniti, che sono molto simili a quelle vigenti in Italia, che puniscono la rapina a mano armata, il sequestro di persona, l'omicidio e il reato di associazione a delinquere. Può anche darsi che lei invochi la sua ideologia perversa per giustificare questi tre anni di folle violenza, ma si tratta di un elemento irrilevante che non le ha risparmiato la condanna e non l'ha fatta di-

ventare una prigioniera politica. Nell'ammettere fino a un certo punto il coinvolgimento della Baraldini in attività delittuose, ai suoi sostenitori piace definirla come una riluttante pedina di secondo piano, un membro subordinato di un'organizzazione terroristica che è stata vittima di una condanna e una sentenza profondamente ingiuste. Abbiamo sentito ripetere che «ha semplicemente guidato una macchina, che non ha premuto il grilletto». Questo tentativo di minimizzare la gravità dei suoi crimini e la sua responsabilità penale è morale è assurdo.

È vero che prima di essere arrestata, la Baraldini aveva il compito di noleggiare e guidare le automobili utilizzate dall'organizzazione durante le imprese delittuose, di tenere sotto controllo i luoghi scelti per le rapine e prendere in affitto i rifugi dove lei e gli altri componenti del gruppo si nutrivano per organizzare i colpi e nascondersi dopo averli portati a termine. Questi erano i compiti affidati alla Baraldini e alle altre donne del gruppo che formavano la cosiddetta «squadra secondaria». La stessa Baraldini aveva espresso il desiderio di svolgere un ruolo più attivo, ma nonostante le sue proteste, tale ruolo rimase prerogativa maschile.

Questo gruppo terroristico, che si autodefiniva «The Family (la famiglia)», disponeva di uomini e capacità organizzative per formulare piani d'azione dettagliati, per effettuare i controlli e per attuare una divisione dei compiti rigida e, purtroppo, molto efficace. Dovrebbe tutto ciò ridurre la responsabilità della Baraldini, come chiedono i suoi sostenitori? Al contrario, la nostra legge, come quella italiana, riconosce la particolare pericolosità di attività criminali così complesse e organizzate e le punisce con pene ancora più severe.

Inoltre, negli Stati Uniti, come in Italia, una persona come la Baraldini, che partecipa attivamente e consapevolmente alla pianificazione e all'attuazione di un crimine è giuridicamente responsabile, sia che prenda il grilletto o meno. Se accettassimo la tesi dei sostenitori della Baraldini, chi ha segnalato l'arrivo del giudice Borsellino all'abitazione della madre non dovrebbe essere ritenuto responsabile dell'uccisione del giudice, in quanto ha portato a termine un'azione di sorveglianza, non ha «premutato il bottone».

Manisco sostiene che la Baraldini è stata condannata solo per crimini «associativi». La Baraldini è stata condannata in base alla legge Rico, perché è stato provato che ha avuto un ruolo attivo in un'organizzazione terroristica armata che, nel corso degli anni, si è

Silvia Baraldini, la cittadina italiana detenuta da molti anni in un carcere degli Stati Uniti in base ad una sentenza che l'ha condannata per terrorismo, resterà in prigione. Il dipartimento della Giustizia americano ha respinto l'appello che era stato rivolto alle autorità Usa dal ministro Martelli.

Non è la prima volta che l'Italia intercede. Con questo articolo inviato all'«Unità», l'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia, spiega i motivi della decisione di Washington. Nei prossimi giorni, sul caso Baraldini, pubblicheremo articoli di Cesare Salvi e di Lucio Manisco.



resa responsabile di una serie di crimini gravi e violenti che comprendono il sequestro di persona, l'evasione dal carcere, alcune tentate e altre portate a termine, nonché l'assassinio di due agenti delle forze dell'ordine e di una guardia addetta al trasporto di un fuggitivo blindato. Occorre, tuttavia, precisare che in base alla legge Rico, questi elementi non sono sufficienti per dimostrare il coinvolgimento di un indiziato nelle attività di un'organizzazione criminale.

Nel caso della Baraldini, gli altri requisiti stabiliti dalla legge Rico per arrivare alla sua condanna sono stati soddisfatti dimostrando che aveva avuto un ruolo diretto in una delle molte tentate rapine a mano armata organizzate da «The Family», e nel sequestro di due guardie carcerarie che ha consentito l'evasione dellassassinio di un agente di polizia nel New Jersey.

La Baraldini non è stata torturata né sottoposta a trattamento disumano, né le sono state negate le cure mediche. Queste asserzioni sono «semplicemente delle menzogne» e non sono mai state espresse da autorevoli rappresentanti italiani come Giovanni Falcone o l'ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, i quali ebbero occasione di acquisire direttamente i fatti. In realtà, nel corso della sua detenzione, la Baraldini è stata sottoposta a visita specialistica presso la Clinica Mayo, forse una delle migliori case di cura degli Stati Uniti, se non del mondo.

La Convenzione di Strasburgo non riconosce alla Baraldini il «diritto» al trasferimento in Italia, il paese dove è nata ma che ha lasciato oltre trent'anni fa. In realtà la Convenzione predispone un meccanismo in base al quale, se entrambi i paesi sono d'accordo, un detenuto può essere trasferito nel suo paese d'origine per scontare la pena. Tuttavia, ciascuno dei due paesi in questione si può opporre al trasferimento, e in casi diversi da quello della Baraldini, sia l'Italia che gli Stati Uniti lo hanno fatto. A questo punto bisogna chiedersi se esiste qualche garanzia che la Baraldini «scontrerebbe la sua sentenza» in Italia. Il governo americano pensa che, in base alle leggi italiane, queste garanzie non esistono.

Perché, dunque, gli Stati Uniti hanno negato il trasferimento della Baraldini in Italia? La ragione principale è che in base ad uno studio delle leggi italiane fornito dallo stesso governo italiano, la sentenza della Baraldini potrebbe essere notevolmente ridotta qualora facesse ritorno in Italia. Senza dubbio, a questo mirano i suoi sostenitori, ma ciò sarebbe assolutamente inaccettabile per gli Stati Uniti. I crimini di cui si è macchiata sono troppo gravi e le nostre responsabilità verso le vittime di quei crimini troppo grandi per consentire che questo avvenga.

I suoi estimatori vorrebbero far credere che la Baraldini sia una vittima, non una criminale. Sostengono che merita compassione, mentre lei l'ha decisamente negata alle sue vittime. Premono affinché le sia concessa la possibilità di riconciliarsi con la sua famiglia, possibilità che è stata per sempre negata alle vedove e ai figli degli agenti di polizia e della guardia uccisi a causa del regime di terrore cui lei ha partecipato. Alludono vagamente al suo «dolore», senza però ammettere la beffarda realtà. La sorella della Baraldini è stata uccisa, assieme a tante altre vittime innocenti, durante un attentato terroristico.

Nell'ipotesi che qualcuno chiedesse di appoggiare l'estradizione negli Stati Uniti di un cittadino americano condannato per aver preso parte al brutale assassinio di Giovanni Falcone, per consentirgli di scontare una sentenza più mite, la nostra risposta sarebbe «no». I terroristi e gli assassini non possono chiedere comprensione dopo avere commesso siffatti delitti.

Recentemente, i sostenitori della Baraldini hanno lanciato un attacco contro alcuni esponenti del governo italiano accusandoli di essere loro responsabili del mancato ritorno della Baraldini in Italia. Ma la responsabilità non è né del governo italiano, che ha coerentemente perorato la sua causa, né del governo americano. La responsabilità è di Silvia Baraldini. Nessuna menzogna o distorsione della verità può modificare tale dato di fatto.

«Nuie simme tutti portualli, ma tu...»

ENRICO VAIME

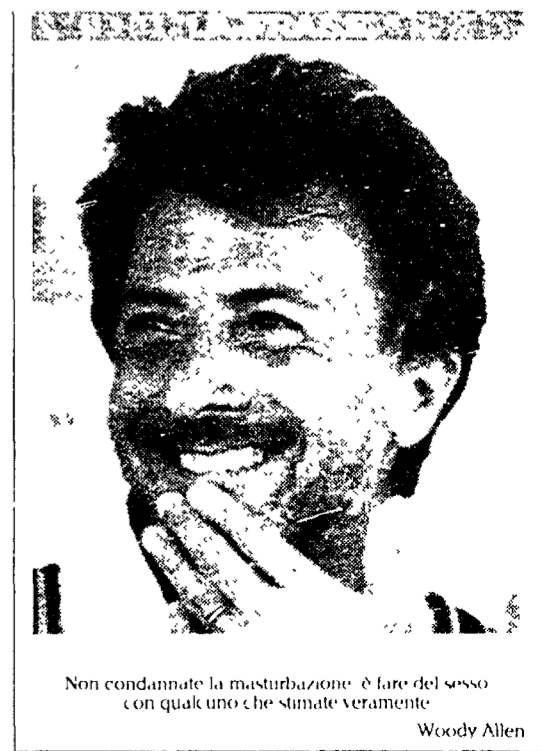
■ C'è stata un po' di maretta in questi giorni, ne avete sentito parlare, circa Napoli e la Tv. È tutto normale, certo. Quando si toccano il Sud e la sua città più rappresentativa molti perdono la calma. In sostanza succede questo (lo spiego ai legaioli e a quanti pensano che, sotto Roma, si debba parlare genericamente di Marocco del nord): ora che si parla e si canta molto di Napoli grazie ad una - lodevole - iniziativa di Raidue, bisognerebbe controllare le carte di quanti si sentono interpreti di questa fiera che fiera non è. Insomma chi è autorizzato a parlare e cantare di Napoli? Dice per esempio Lina Sastri in un'intervista al *Corniere* «Chunque si sente abilitato a parlare del Vesuvio e di tutto quello che c'è intorno». E se la prende con quanti speculano sulla sua città e i suoi valori culturali spacciandosi per

protagonista. È una polemica vecchia quella fra «napoletanità» e «napoletanerìa», che impegnò negli anni scorsi Patroni Griffi, La Capria ed altri intellettuali del Sud. Sappiamo certo ormai distinguere il napoletano vero da quello che lo fa il napoletano «pe magna». Siamo stati afflitti, noi che amiamo quella città, per anni (forse secoli) da macchiette fastidiose e improbabili, da parlottoli colti e aneddotici che hanno cercato di raccontarci un meridione spensierato e rassegnato allegramente alle sue sciagure. Adesso non vorrei, cara Sastri, passare anch'io per un chiunque abilitato dalla propria superficialità a parlare del Vesuvio e dintorni. Se può servire a darsi la parola, dirò che in quella città ho fatto un po' di liceo e ho preso il pezzo di carta da disoccupato, la quasi

sempre inutile laurea in legge. Ma la mia Università è stata Napoli, la città che m'ha insegnato la maggior parte delle poche cose che mi sono servite nella vita. A Napoli ho conosciuto le persone peggiori e le migliori, e le migliori erano veramente tali in nessuna città mi sarebbe potuto capitare. Posso parlare adesso un po'? La Tv tratta molto il Sud in questi giorni e può darsi che non sempre azzecchi il tiro e gli scappino qualche mandolino e un po' di retorica in più. Ma che ne parli (e ne canti) mi fa molto piacere. Che vicino all'imbarazzante «Napoli prima e dopo» che Raiuno trasmette la domenica pomeriggio dando un'ennesima riprova dell'esistenza di appalti clientelari (il tremendo programma turistico-alberghiero che in pratica sponsorizzato da un complesso edilizio), la

stessa emittente proponga anche il meglio di quanto la cultura dello spettacolo meridionale offre al momento, mi fa pensare che c'è ancora, nella Tv di Stato, posto per molti. Stavo per dire «per tutti», ma...

Che se ne parli e se ne canti di quella città, senza illudersi per questo di capirla facilmente, senza dimenticarsi che Napoli è complessa come i suoi problemi. Che c'è la Napoli dei Cicci Formaggio (e dei Cirri Pomice) ed anche la Napoli del matematico Renato Caccioppoli lo sono sicuro che la gente oggi sa distinguere bene. C'è una storiella sconosciuta (no, non è una barzelletta, Napoli ne ha subite troppe). E anch'io, per altri motivi) che racconta di un viaggio lungo un fiume di una certa quantità di arance, che a Napoli si chiamano «portualli», portogalli. Le arance gal-



Non condannate la masturbazione: è fare del sesso con qual uno che simate veramente
Woody Allen

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

